



KATYA APEKINA
L'ACQUA
PIÙ PROFONDA

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



KATYA APEKINA
L'ACQUA PIÙ PROFONDA

Traduzione di Gioia Guerzoni

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Lino Lago
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

APEKINA, KATYA, *The Deeper the Water the Uglier the Fish*
Copyright © 2018 by Katya Apekina
All rights reserved

First published by Two Dollar Radio
Translation rights arranged by The Clegg Agency Inc., USA

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0001-5

Prima edizione digitale: settembre 2022

per David

... but life is a trick, life is a kitten in a sack.

Anne Sexton, *Some Foreign Letters*

PARTE PRIMA
NEW YORK

EDITH (1997)

Io e Mae siamo a New York da due giorni. Con Dennis Lomack. La mamma è al St. Vincent, riposa. Ha fatto una cosa molto stupida, e sono stata io a scoprirla. Dennis ci ha portato in giro, cerca di distrarci, di compensare per gli ultimi dieci anni.

Questa sera doveva uscire con una rossa, e così ha portato anche noi a uno spettacolo di danza. Con la mamma andavamo a vedere *Lo schiaccianoci* a New Orleans ogni tanto, ma non è la stessa cosa. Siamo nel seminterrato di una chiesa. È umido, pieno di gente. Sul palco c'è una donna che balla da sola. Sembra un gatto selvatico e le si vedono le costole attraverso il vestitino leggero bianco. Ha spessi capelli neri che le ondeggiano in vita seguendo i movimenti del corpo. Il palco è pieno di sedie pieghevoli e lei danza a occhi chiusi. Sembra che non si renda conto di niente, sbatte braccia e gambe contro le cose e non se ne accorge. Le sedie cadono tutt'intorno e lei continua a danzare. Rallenta, poi inclina la testa come se stesse ascoltando qualcosa, fa dei piccoli movimenti nervosi con le mani. Anche da dove sono seduta sento l'odore dei suoi capelli sporchi, ogni volta che fa una piroetta mi arriva una zaffata.

Poi la vedo tutta sfocata e mi accorgo che sto piangendo. Non so perché.

Anzi, non è vero, lo so. Mi ricorda un sacco la mamma.

Il modo in cui danza, così disperata, chiusa. Non sta ballando per noi. È appartata in un angolino di se stessa, e si muoverebbe così anche se non ci fosse un pubblico.

Mae sembra terrorizzata. Le stringo la mano ma non se ne accorge. Non conosco Dennis abbastanza per capire cosa prova, e forse non prova niente. Nel teatro buio il suo viso sembra scolpito nella roccia. La rossa si è addormentata sulla sua spalla.

Fuori, Dennis si stacca la tizia dal collo sfilandosi dal suo abbraccio con una giravolta e la mette su un taxi. Sembra una specie di danza anche questa, i suoi movimenti sono così calcolati, è chiaro che deve avere un sacco di pratica nello sbarazzarsi delle persone. Mentre il taxi si allontana, la donna ci guarda dal finestrino come un cagnolone triste. Mae le fa ciao con la mano. Non ricordo già più come si chiamava. Rachel? Rebecca? Fa niente. Dubito che la rivedremo di nuovo.

Torniamo in silenzio a casa di Dennis. Lui cammina in mezzo, tenendoci per i gomiti. È un bel pezzo, trenta o quaranta isolati. L'aria è gelida e molti dei negozi sono chiusi, le saracinesche abbassate. Ci sono degli uomini sdraiati sulle panchine. Certi hanno il sacco a pelo, altri solo dei giornali. Chi non ha trovato una panchina si è rannicchiato contro un portone o sul marciapiede. Dennis ci fa strada fra gli uomini in silenzio. Non ho mai visto tanti senz'altro. A un incrocio, un gruppetto di donne ci supera. Mangiando un gelato, ridacchiano e scavalcano la gente per terra senza nemmeno guardarla.

“Mi spiace,” dice Dennis. Le sue parole rimangono sospese. Mae e io ci guardiamo. Mi piacerebbe fosse un po' più specifico su cosa esattamente gli dispiace.

A casa sua, ci sediamo al tavolo della cucina per bere una tisana. Appena mi torna in mente la donna che ondeggiava sul palco mi rimetto a piangere. Mae mi carezza i capelli, mi massaggia le tempie con le dita fredde. Dennis esita alle sue spalle. La aiuta a togliersi il cappotto, poi cerca di aiutarmi con il mio ma io mi divincolo. “Cos’abbiamo fatto?” dico. “Come abbiamo potuto lasciarla?”

“Per favore calmati,” dice lui, passandomi un tovagliolo. Mi soffio il naso. Il suo viso è contratto, impenetrabile, ma gli trema la mano mentre ci versa l’acqua nelle tazze, e deve sforzarsi di tenerla ferma. Mi concentro sulla scatola per le tisane con cui Mae sta armeggiando. Non mi piace che a Dennis tremi la mano. Non ha il diritto di perdere le staffe. Faccio un gran respiro e mi concentro sulla scatola. È di legno, con degli elefantini incisi sui lati e piena di bustine, limone e zenzero, *rooibos*, bacche di acaj, stronzate di cui non ho mai sentito parlare. La mamma beve solo caffè. Ne scelgo una che puzza meno di erba. Scommetto che la scatola è stata lasciata lì da una donna, proprio come il calzino appallottolato che abbiamo trovato in un angolo della nostra stanza.

Dennis infila la sedia tra il tavolo e il frigorifero. Affonda le dita nella barba e ci fissa. Io abbasso gli occhi ma vedo che Mae lo fissa. Lui mi scrolla le spalle finché non lo guardo anch’io. Strano, i suoi occhi sono gli stessi che vedo nello specchio. Per un attimo mi sento ipnotizzata, come se fossi uscita dal mio corpo.

“Statemi a sentire,” dice, con la voce spezzata. “È normale che all’inizio abbiate l’impressione che sia uno sconosciuto, lo capisco. Ma non sono uno sconosciuto. Sono vostro padre.” E poi il suo viso si ammorbidisce e ci attira a sé stringendoci finché la tisana non si raffredda.

MAE

A mia madre piaceva fare cose tipo puntare una persona e inseguirla per ore. Nel centro commerciale, nel parcheggio, fino a casa. Una volta mi aveva preso e si era messa a guidare tutta la notte con i fari spenti fino al capanno da caccia di non so chi. Se era giorno, lasciava venire anche Edie ogni tanto, ma quando c'era mia sorella diventava una cosa più innocua, divertente. Facevano una specie di gioco in cui lei e Edie condividevano un pacchetto di Twizzlers sedute davanti, e facevano varie ipotesi sulle persone che stavamo seguendo.

Ma quando eravamo solo io e la mamma, di notte, con gli alberi e la palude che scorrevano fuori dal finestrino nel buio, non era per niente un gioco. Ero calata nella sua realtà. A volte scendeva dalla macchina e mi chiedeva di andare con lei. Una notte avevamo camminato a lungo su un sentiero pieno di erbacce fino a un osservatorio. Era un capanno per guardare i cervi, ma non sapevamo di chi fosse. L'aria era densa, fredda, il verso dei grilli e delle raganelle assordante. Avevo dieci, forse undici anni, e ricordo che ogni due o tre passi provavo la sensazione sgradevole di chi si sta svegliando, e poi si sveglia, e poi si sta svegliando ancora.

L'osservatorio per i cervi era una specie di piccola palafitta di compensato. Non so se ci fossimo finite per caso o se la mamma avesse voluto andarci di proposito. L'avevo seguita su per la scala perché avevo paura di rimanere giù da sola. Era come una casa sugli alberi, ma sapeva di muffa e sangue. La mamma aveva finito un intero pacchetto di fiammiferi per leggere i titoli dei vecchi giornali che ricoprivano il pavimento. Poi, tornando alla macchina ci eravamo perse. Io avevo il terrore che qualcuno ci sparasse o che dei cani ci inseguissero, perché non sarebbe stata la prima volta. Faceva giorno quando eravamo arrivate a casa e poi ero andata a scuola e mi ero sforzata di fingere che non fosse successo niente di strano. In classe, avevo dovuto cercare di non addormentarmi o comunque di non attirare l'attenzione.

Non so quanto sapesse Edie. Diceva sempre che ero la cocca della mamma, ma non era vero, solo che la mamma mi vedeva come un suo prolungamento, mentre Edie era libera di essere se stessa. Edie usciva con i suoi amici, andava in bici, prendeva il sole, si infilava di nascosto al cinema, e io ero intrappolata al piano di sopra con la mamma, sepolta sotto le coperte insieme a lei nonostante il caldo estivo, o avvolta nella pelliccia della nonna. La pelliccia era di nutria – che poi sono topi di palude – e la mamma mi faceva rimanere lì sotto con lei, a sudare e grattarmi per il prurito, mentre lei succhiava le maniche fino a spelarle.

Sì, la mamma mi trascinava in posti terribili. Dovevo starle più lontana possibile, mi stava consumando. Il giorno che aveva cercato di impiccarsi alla trave della cucina, io ero sdraiata per terra in camera mia. La mia mente era sintonizzata sulla sua stazione, e la sua angoscia mi paralizzava. Forse sapevo cosa stava facendo ma non avevo fatto niente per fermarla. Era stata Edie a salvarla.

Quando il papà era rispuntato dal nulla, ci era sembrata una magia. Era venuto a prenderci a scuola – io ero al primo anno delle superiori, Edie al terzo – e ci aveva portato a New York. Era la prima volta che uscivamo dalla Louisiana. Non sapevamo quanto saremmo state via perché era tutto da decidere, ma capivo che era l'occasione per ricominciare da zero e non volevo sprecarla.

Con il papà tutto mi sembrava un *déjà-vu*. Vedevo un oggetto e me ne sentivo inspiegabilmente attratta. Un paio di scarpe di pelle marrone in fondo al suo armadio, per esempio, consumate e da risuolare. Io non le ricordavo con precisione ma il mio corpo sì. Mi chiudevo nell'armadio e le cullavo tra le braccia, al buio. Non volevo che Edie sapesse che facevo quelle cose, ed era difficile nascondersi in un appartamento così piccolo.

Adoravo quella casa. Era come un grembo avvolgente, polveroso. Edie starnutiva di continuo perché era impossibile spolverare bene tutti quei libri. Quelli sulle mensole in soggiorno strabordavano fino a terra e ce n'erano pile ovunque, contro le pareti, sopra il pianoforte, sotto il tavolo in cucina. Il papà era uno scrittore, quindi a casa sua i libri si moltiplicavano. Ogni giorno gliene arrivava qualcuno per posta, in genere da giovani autori che speravano in una recensione. Un commento positivo del papà era molto utile. Era una specie di icona culturale che compariva persino nelle domande dei quiz televisivi.

Anche la mamma scriveva, era una poetessa, ma non famosa quanto lui. Leggeva spesso per noi. Uno dei miei primi ricordi è di Edie e me sedute per terra in cucina a guardare la mamma che torreggiava su di noi a occhi chiusi e declamava oscillando e pestando i piedi con i suoi quaderni sparpagliati ovunque. A volte mandava le cose che scriveva alle riviste e ci faceva leccare le buste per portarle fortuna. Di rado venivano pubblicate.

A un certo punto aveva smesso di scrivere e poi anche di leggere. I libri erano diventati parte di una scenografia. Poteva passare giorni interi nell'angolo del bancone in cucina, a fissare con gli occhi vuoti un volume di poesie aperto in grembo, con i capelli unti che le macchiavano le spalle della camicia da notte. Contemplava le pagine e non le voltava mai. Le sue dita, come distaccate dal resto del corpo, tamburellavano una contro l'altra.

EDITH (1997)

Il rumore del traffico aumenta quando chiudo gli occhi. Scommetto che il suono dell'oceano è così. La nostra camera da letto è come la cabina di una nave da crociera. Prima era lo studio di Dennis ed è così piccola che se ti metti in mezzo alla stanza devi stare attento a non “parlare come un italiano”, come avrebbe detto la nostra insegnante di francese – se no sbatti le mani contro il letto a castello o la cassetiera o la lanterna di carta.

Mae è distesa vicino a me nel letto di sotto. Abbiamo paura di staccarci. Per tutta la notte ci addormentiamo e ci risvegliamo a turno.

“Sembra di stare su una nave da crociera,” le bisbiglio, ma lei non apre gli occhi. Scrolla la testa e i folti capelli scuri le ricadono sul viso. Quando dorme è come una piccola stufa. I capelli le si appiccicano sul collo bagnato, identici a quelli della mamma. Appena si volta verso il muro, dandomi le spalle, glieli pettino con le dita fingendo che lì vicino a me ci sia distesa la mamma. *Scusa mamma. Mi dispiace.* Siamo qui quasi da una settimana e i dottori non hanno detto ancora niente. A Dennis ripetono che è troppo presto per sapere qualcosa con certezza

e quando telefono io, mi dicono che non sono autorizzati a discutere le condizioni della mamma con me. Mi trattano come una bambina, come se non fossi stata io a prendermi cura di lei per tutti questi anni.

Dennis non ci ha ancora detto quando torneremo. Non mi dispiace una vacanza, ma sono nel consiglio studentesco e nei comitati di benvenuto e di danza e stronzate simili, e più stai via più è probabile che qualcuno ti fregghi il posto. E poi mi manca Markus, ed è solo una questione di tempo prima che qualcuno mi fregghi anche lui, una delle varie Lauren o anche peggio.

Ho chiesto a Dennis, torniamo il 3? Il 4? Ma lui sorride come un cretino e mi dice che è tanto felice di avermi qui. Non so per quanto riuscirò a reggerlo, ci insegue dappertutto e continua a fare commenti stupidi su cose demenziali. Come impugniamo il cucchiaino o come beviamo l'acqua, siamo così simili a lui! Oh, le meraviglie della genetica! Non mi sorprenderebbe se in questo momento scoprissi che è dietro la porta a origliare e a prendere appunti mentre dormiamo, certo che i suoni che facciamo nel sonno siano incredibilmente simili ai suoi. Potrebbe persino metterlo nel suo prossimo libro. Siamo materiale così eccitante! Piccoli specchi in cui può ammirarsi ancora di più.

“Non trovi strano,” bisbiglio ad alta voce, “che Dennis se n'è fregato per dodici anni e adesso all'improvviso non può fare a meno di noi?” Se è dietro la porta, spero che mi senta.

Mae non apre gli occhi ma sono certa che è sveglia. E comunque so già quello che pensa. Non lo trova affatto strano. Quando gliene ho accennato altre volte l'ha sempre difeso. Dopotutto aveva solo due anni quando se n'è andato, quindi cosa ne sa. Io ne avevo quattro e me lo ricordo bene. Ricordo che mi mancava, che ogni giorno lo aspettavo alla finestra come un cane. Non chiamava mai, nemmeno ai compleanni o a Natale.

Non mandava lettere né cartoline. È uno scrittore famoso, o così dicono, ma io non ho mai visto la sua calligrafia. E poi c'è quello che ci diceva la mamma. Fin da piccole ci parlava molto apertamente, eravamo tutto quello che aveva. Ci raccontava di come aveva approfittato di lei, della sua giovinezza, e di quanto era geloso e sempre pieno di rabbia e del fatto che finiva a letto con tutte le sue amiche, non perché lo desiderasse davvero o ne fosse particolarmente attratto, ma perché non voleva che lei avesse delle amiche. E in effetti non le aveva. Solo Doreen e noi, ma non era bastato.

“Non durerà,” bisbiglio. Non voglio che si illuda per poi vedere le sue speranze calpestate. “Appena torniamo a casa non si farà mai più sentire.”

Mae è pessima a fingere di dormire. Trattiene il respiro, è quello che la tradisce. Rimango in silenzio e ben presto il rumore del traffico riempe la stanza finché mi sembra di galleggiarci sopra. Scivolo via. Sono di nuovo a casa, nella mia stanza. La mamma sta bene, la sento che canta nella doccia. Sta bene. So che starà bene. Ma poi la sua voce diventa stridula. Le sirene mi svegliano.

Mae è alla finestra. Le sirene di un'ambulanza sei piani sotto trasformano la sua faccia in una maschera blu e poi rossa.

“Mae,” bisbiglio, ma lei non si muove. A volte entra in una specie di trance, per quello i bambini a scuola la chiamavano Fantasmino).

“Mae,” ripeto, mettendole le mani sulle spalle. Tutt'e due guardiamo giù in strada, dove stanno legando una persona su una barella.

Diluviava, il giorno che avevo trovato la mamma in cucina. I paramedici e i pompieri avevano lasciato delle pozzanghere dappertutto sulla moquette. Era come se Dio mi avesse fatto

litigare con Markus, e così me n'ero andata prima del previsto dalla sua casa al lago e l'avevo trovata. Mae dice che non crede in Dio, ma come altro si può spiegare il fatto che sia arrivata in tempo? Cinque minuti dopo e l'avrei trovata morta. Non riesco nemmeno a immaginarmela morta, è come un'eclisse, se la guardi ti acceca.

Non voleva morire per davvero, lo so per certo. E come faccio a saperlo? Perché aveva acceso il bollitore e preparato la macchina del caffè. Tutta la parete era umida di condensa e il bollitore fischiava quando ero entrata. Non so come avesse fatto Mae a non sentire niente. Forse era in una delle sue trance.

Riporto Mae al letto a castello, lei sta in basso, e le rimbocco le coperte. Allunga una mano e mi carezza il viso.

“Non piangere,” dice, e chiude gli occhi.

Non mi ero resa conto di piangere. Da quando siamo arrivate qui mi colano le lacrime di continuo, come se la mia faccia fosse incontinente. “Non sto piangendo,” dico, e le asciugo con i suoi capelli.

“Non vorresti poter tornare a com'era prima?” chiedo. Prima che succedesse questo, prima che la mamma diventasse depressa. Non era sempre triste. A volte sembrava la persona più felice al mondo. Rideva piegata in due e non riusciva a smettere, e anche noi ridevamo, anche se non capivamo bene cosa ci fosse di così divertente. E poi certe volte non era né felice né arrabbiata né triste. Era solo la mamma, e ci portava al parco o alle parate, e a volte rimaneva alzata fino a tardi per cucirci elaborati costumi per il Mardi Gras.

Mae non mi risponde, si volta verso il muro. Dopo un po', quando sono mezzo addormentata, la sento dire: “Ogni tanto ho l'impressione che io e te siamo cresciute in case diverse.”